

Il premier apre alle modifiche della minoranza dem al ddl Boschi. Ultimatum il 10 giugno

Riforme, Renzi fredda il Pd

Il voto sul nuovo senato rinviato a dopo le elezioni europee

DI ALESSANDRA RICCIARDI

In un colpo il premier ha tolto legna al fuoco della minoranza interna pd e del redi-vivo **Silvio Berlusconi**. La riforma del senato e del titolo V è rinviata, se ne riparerà dopo il 25 maggio, a Europee finite. C'è già la nuova scadenza, il 10 giugno: «Se non si fa neanche allora, io vado via, non resto a non fare nulla», scandisce Renzi. A giugno i giochi elettorali saranno chiusi, tutti gli sfidanti avranno al loro arco le frecce del consenso testato nelle urne e il campo delle riforme sarà

meno accidentato. Un **Matteo Renzi** deciso sulla strada delle riforme, ma anche politicamente attento a non farsi tradire dalla fretta di fare, offrendo pericolosi appigli in campagna elettorale sia all'opposizione interna che a quella esterna, ieri si è presentato all'assemblea con i senatori del suo gruppo porgendo un ramoscello d'ulivo. «La nostra non è

una riforma autoritaria. Il merito delle riforme costituzionali è dell'unità del Pd» e queste sono «in continuità» con la linea di **Pierluigi Bersani**, ha spiegato il premier, che ha aperto alle «modifiche migliorative» alla proposta governativa. Ottenendo il risultato di depotenziare la portata debastillizzante del disegno di legge di Chiti, su



Maria Elena Boschi

cui si è creato un pericoloso asse con M5s, FdI e Sel, che nel corso dell'assemblea è difeso da qualche civitano e poco più. Le modifiche, a cui Renzi ha fatto capire di poter cedere, saranno recepite in un nuovo testo di riforma che sarà presentato dalla relatrice di maggioranza, la presidente della prima commissione del senato, la pd **Anna Finocchiaro**. Modifiche che dovrebbero superare le principali criticità che le componenti interne, dai dalemiani ai lettiani, avevano sollevato rispetto al testo del governo messo a punto dal ministro delle riforme e dei rapporti con il parlamento **Maria Elena Boschi**.

«Se fossimo arrivati prima del 25 maggio ad approvare la riforma sono convinto che sarebbe stato un successo per tutta la politica», ha ribadito Renzi, «ma se invece diventa un argomento per farsi la guerra in campagna elettorale, allora lasciamo stare... Non mi impicco per una data». Sull'impostazione di base, no al bicameralismo perfetto, no a un senato che voti la fiducia e le leggi di bilancio, sì a una camera delle autonomie, il consenso è generalizzato. Renzi al senato ha tenuto duro sull'ineleggibilità dei senatori: l'elezione diretta di fatto ricreerebbe una camera rappresen-

tativa del popolo a cui togliere il potere di fiducia, e le indennità, sarebbe difficile. Renzi lo ha detto: i nuovi senatori devono fare altro, a Roma dovranno starci per non più di due giorni a settimana. La mediazione rispetto a chi chiedeva l'eleggibilità potrebbe essere raggiunta assegnando alle regioni il compito di definire come scegliere i nuovi senatori in occasione dell'elezione dei propri consigli, visto che ogni regione ha leggi diverse. È poi passata anche la richiesta di ridimensionare la presenza dei sindaci, tipica del sistema francese, rafforzando quella dei rappresentanti regionali (si veda *ItaliaOggi* di ieri). Dovrebbero poi sparire, o comunque essere fortemente dimensionati, i 21 senatori di nomina del capo dello stato. Per fare spazio a un riequilibrio della rappresentanza tra le regioni in base alla forza demografica, superando così l'attuale egualitarismo.

«Le modifiche proposte vanno nella direzione giusta, si sono fatti dei passi in avanti anche se restano dei nodi», risponde **Vannino Chiti**, «vediamo il resto base». Testo base che dovrebbe vedere la luce martedì prossimo. Di fatto superando e assorbendo tutti gli altri ddl presentati, quello del governo e quello di Chiti. **Corradino Mineo**, tra gli oppositori i più intransigenti al ddl Boschi, ribadisce la necessità che siano garantiti gli equilibri democratici, in particolare per l'elezione del capo dello stato. Con una camera sola, eletta con il siste-

ma maggioritario, c'è il rischio che chi vince prenda tutto, è il ragionamento. Anche il Quirinale.

«Se il problema vero sollevato con il ddl Chiti è quello dell'impatto della riforma del parlamento sulle procedure di elezione delle istituzioni di garanzia, a cominciare dal presidente della repubblica, è a questa preoccupazione che si deve dare risposta», argomenta **Giorgio Tonini**, vicepresidente dei senatori pd, «mentre sarebbe un errore concentrarsi sul rimedio, a mio avviso sbagliato, di mantenere una qualche forma di elezione diretta dei senatori». Per evitare il rischio di consegnare alla maggioranza politica espressa col sistema maggioritario non solo il governo del Paese ma anche la disponibilità delle istituzioni di garanzia, **Tonini** ha proposto una soluzione alla tedesca: costituire un'assemblea ad hoc per l'elezione del capo dello stato, composta da deputati e senatori, con una consistente quota di delegati, regionali e non solo.

La prossima settimana si scopriranno le carte del testo base. E poi si passerà agli emendamenti. È in quella fase che i renziani contano di siglare finalmente la pax con la minoranza interna e con Forza Italia. Che sulla riforma resta partner ufficiale. Sintentizza il dem **Miguel Gotor**: Renzi ha «volutamente tirato la palla in tribuna», e ora aspetta di vedere cosa fanno gli altri.

—© Riproduzione riservata—